

PARTE TERZA

LA PAROLA FATTA CARNE

CAPITOLO DECIMO

LA STORIA PROFETICA D'ISRAELE

1. *Strumenti*

§ 2. Sul carattere profetico attribuito dai cristiani alla Bibbia ebraica rispetto alla figura di Gesù e alla chiesa cfr. C. H. Dodd, *Secondo le Scritture*, Brescia 1972; id., *Evangelo e legge*, Brescia 1981²; J. Guillet, *Temi biblici*, Milano 1954; C. Westermann, *L'Antico Testamento e Gesù Cristo*, Brescia 1976; S. Lyonnet, *Il Nuovo Testamento alla luce dell'Antico*, Brescia 1972; M. Remand, *Cristiani di fronte a Israele*, Brescia 1986; K. H. Schelkle, *Israele nel Nuovo Testamento*, Brescia 1991; P. Stuhlmacher, *Biblische Theologie des Neuen Testaments*, I, cit.; A. Obermann, *Die christliche Erfüllung der Schrift im Johannes-evangelium*, Tübingen 1996; H. Hübner, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, I-III, Brescia 1997-2000; id., *Vetus Testamentum in Novo*, II, Göttingen 1997; F. Rossi-De Gasperis, *A partire da Gerusalemme*, Casale Monferrato 1997; E. Zenger, *Il primo testamento*, Brescia 1997; F. Manns, *L'Israele di Dio*, Bologna 1998; R. Burigana, *La Bibbia nel Concilio*, Bologna 1998; *Introduzione all'Antico Testamento*, Brescia 2005; *Le immagini bibliche*, Cinisello Balsamo 2006. La tematica è molto evidenziata nelle edizioni bibliche come *La Bibbia di Gerusalemme e la Traduzione ecumenica della Bibbia*.

§ 3. G. von Rad, *Genesi*, Brescia 1978²; J. A. Soggin, *Genesi*, Genova 1991; C. Westermann, *Genesi*, I-III, Neukirchen Vluyn 1982-1989; id., *Genesi*, Casale Monferrato 1989; E. Bianchi, *Adamo, dove sei?*, cit.; W. Brueggeman, *Genesi*, Torino 2002; *La Bibbia commentata dai padri*, 1, 1-2, Roma 2002-2003.

§ 4. T. Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*, cit.; D. Barsotti, *Il Dio di Abramo*, Firenze 1951; C. M. Martini, *Abramo nostro padre nella fede*, Roma 1983; L. Alonso Schökel, *Giuseppe e i suoi fratelli*, Brescia 1994²; id., *Dov'è tuo fratello?*, Brescia 1987; K. J. Kuschel, *La controversia su Abramo*, Brescia 1996; M. Neuhand, *Abram. Vater der Juden und der Nichtjuden*, Würzburg 1998; W. Vogels, *Abraham*.

L'inizio della fede, Cinisello Balsamo 1999; T. Heitler, *Abraham*, Münster 2005.

§ 5. S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, cit.; A. Neher, *Mosè*, Milano 1961; M. Buber, *Mosè*, Casale Monferrato 1983; A. Segre, *Mosè nostro maestro*, Fossano 1975; H. Cazelles, *Alla ricerca di Mosè*, Brescia 1982.

§ 6. H. Gunkel, *I profeti*, Firenze 1967; F. Werfel, *Ascoltate la voce*, cit.; A. Neher, *L'essenza del profetismo*, Casale Monferrato 1984; M. Buber, *La fede dei profeti*, Casale Monferrato 1985; A. Rofé, *Storie di profeti*, Brescia 1991; id., *Introduzione alla lettura profetica*, Brescia 1995; L. Alonso Schökel-J. L. Sicre-Díaz, *I profeti*, Roma 1996³; R. Cavedo, *Profeti*, Cinisello Balsamo 1995; *Profeti e apocalittici*, in *Logos*, III, Leumann 1995; J. Blenkinsopp, *Storia della profezia in Israele*, Brescia 1997; G. Ravasi, *I profeti*, Milano 1998⁴; M. Öhler, *Elia im Neuen Testament*, Berlin-New York 1997; C. Grottanelli, *Profeti biblici*, Brescia 2003.

§ 7-8. R. De Vaux, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Genova 1997³. Vedi soprattutto i commenti ad *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*, *I-II Samuele*, *I-II Re*.

§ 9. G. von Rad, *La sapienza in Israele*, Casale Monferrato 1975; *La sagesse de l'Ancien Testament*, Lovanio 1990²; R. E. Murphy, *L'albero della vita*, Brescia 1993; *Libri sapienziali e altri scritti*, in *Logos*, IV, Leumann 1997; G. Bernini, *Proverbi*, Cinisello Balsamo 1993³; L. Alonso Schökel-J. Vilchez Lindez, *I proverbi*, Roma 1988; L. Alonso Schökel-L. Sicre Diaz, *Giobbe*, Roma 1985; A. Weiser, *Giobbe*, Brescia 1975; A. Minissale, *Siracide*, Cinisello Balsamo 1990²; G. Scarpat, *Libro della sapienza*, I, Brescia 1989; M. Conti, *Sapienza*, Cinisello Balsamo 1996⁵.

§ 10. Origene-Girolamo, *74 omelie sul libro dei salmi*, Milano 1993; Eusebio di Cesarea, *Commento ai Salmi*, I-II, Roma 2004; Ilario di Poitiers, *Commento ai Salmi*, I-III, Roma 2005-2006; Agostino, *Esposizione sui salmi*, in *Opera omnia*, 25-28, Roma 1967⁷-1977; Cassiodoro, *Expositio Psalmorum*, in *Corpus christianorum*, *Series latina*, 97-98, Turnhout 1958; G. Savonarola, *Prediche sopra i salmi*,

I-II, Roma 1969-1974; M. Lutero, *I sette salmi penitenziali*, in *Scritti religiosi*, Torino 1967, pp. 67-163; id., *Operationes in Psalmos*, in *Werke*, 5, Weimar 1892; R. Bellarmino, *Explanatio in Psalmos*, Venezia 1759; A. H. Francke, *Introductio in Psalterium*, Halle 1734; K. J. Kraus, *Psalmen*, Neukirchen Vluyn 1989⁶; A. Weiser, *I salmi*, I-II, Brescia 1984; A. Lancellotti, *I salmi*, Cinisello Balsamo 1995⁴; G. Ravasi, *Il libro dei salmi*, I-III, Torino 1996-1997⁶⁻⁷; W. L. Holladay, *La storia dei salmi*, Casale Monferrato 1998.

§ 11. M. Lutero, *Il Magnificat*, in *Scritti religiosi*, cit., pp. 431-512; H. Lennerz, *De beata virgine*, Roma 1957; B. Gherardini, *La madonna in Lutero*, Roma 1967; E. Schillebeeckx, *Maria, madre della redenzione*, Cinisello Balsamo 1988⁴; M. Thurian, *Maria, madre del Signore, immagine della chiesa*, Brescia 1980⁵; G. Miegge, *La vergine Maria*, Torino 1982³; R. Osculati, *La madre di Gesù*, Milano 1984²; *Maria, la madre di nostro Signore*, Cinisello Balsamo 1996; A. Serra, *Myriam, figlia di Sion*, Cinisello Balsamo 1997.

§ 12. J. Ernst, *Johannes der Täufer*, Berlino-New York 1989; E. Lupieri, *Giovanni Battista nelle tradizioni sinottiche*, Brescia 1988; id., *Giovanni Battista tra storia e leggenda*, Brescia 1988; id., *Giovanni e Gesù*, Brescia 1991; H. Stegemann, *Gli esseni, Qumran, Giovanni Battista e Gesù*, Bologna 1996. Quali testimonianze delle attese di Israele all'epoca della predicazione di Gesù vedi gli *Apocrifi dell'Antico Testamento*, I-V, Brescia 1989-2000 e i *Testi di Qumran*, Brescia 2003.

Letture consigliate: Dodd, *Secondo le Scritture*; Werfel, *Ascoltate la voce*; Lutero, *Il Magnificat*.

2. Profezia e compimento (Siracide 44-50).

Il pensiero biblico ha un carattere che potrebbe essere avvicinato alla scenografia teatrale. Tra cielo e terra, le due dimensioni fondamentali dell'agire umano, quasi fossero un disco circondato dalle acque ed un'emisfera che lo ricopre, entrano in scena gli esseri

umani. Molte volte la Bibbia sembra guardare il palcoscenico mondano dall'alto o dall'esterno, da un punto di osservazione attribuito al divino. Sulla terra appare un formicolare dei piccoli esseri nati dal fango e destinati a tornarvi. A differenza degli animali e dei vegetali però, stabili nella loro armonia, uomini e donne vivono in un continuo agitarsi, sono sempre insoddisfatti di sé, tentano in ogni momento di superare qualsiasi limite venga posto. Rifiutano la semplicità, la sobrietà, l'armonia con l'universo e tra loro, per erigersi a piccoli signori, ad arroganti idolatri di se stessi e delle proprie opere. La loro vita si fa così una lotta continua, una vana costruzione interiore ed esteriore, un sovrapporsi ininterrotto di immaginazioni tragicomiche, fonte di sofferenza e preludio di morte. La vanità della presunta sapienza si accompagna alla vacillante costruzione della vita pubblica. Il libro dell'*Ecclesiaste* esprime nel modo più ironico tale condizione umana. L'uomo è sempre portato a prendersi troppo sul serio, a dare troppa importanza al suo piccolo io, a gonfiarsi a dismisura sopra se stesso e gli altri. Dimentica che simili pretese hanno la stessa inconsistenza del fumo che si dissolve nell'aria.

In questo scenario l'ironia e il dolore del saggio costituiscono una prima prospettiva generale. Tuttavia, a differenza dell'antico scetticismo, diffuso tra molti popoli, la Bibbia vuole indicare valori primordiali e positivi che rimangono sempre solidi. Il sarcasmo, la critica, il dolore si rivolgono verso gli errori umani e le loro conseguenze orribili. Le *Lamentazioni* sono il documento più emozionante di una tale coscienza. Ma, anche di fronte alle più gravi catastrofi, rinasce sempre la speranza di un'umanità buona, giusta, pacifica. Gli eventi della storia negano continuamente il compimento di un ideale che pure risorge sempre nel cuore umano, incapace di accettare definitivamente la signoria della superbia, della menzogna, della vanità e della morte. Se così fosse l'universo sarebbe opera di una forza maligna. Ma come si può ammettere che tanta armonia e bellezza siano opera di un potere mostruoso? Il maligno è immaginato ai margini del cosmo, è il tentatore, l'ingannatore, non l'origine della vita, che sempre risorge, si rinnova e si volge verso un suo definitivo compimento. L'universo ha dietro di sé una causa positiva, che continuamente mostra la sua forza indomabile nella natura e nella storia.

Tale è il significato della metafora del Padre, che si pone al centro del messaggio religioso di Gesù. Per quanto il male sembri trionfare, è

pur sempre il prodotto di una forza marginale, provvisoria, che può essere vinta da un'energia più grande. Lo sguardo del sapiente d'Israele sulla natura è illuminato da questa fiducia primordiale. L'ordine cosmico splendente del sole, della luna e delle stelle, l'alternarsi sicuro dei tempi, il vento alitante, le acque fertili, la solidità della terra, la vegetazione e il suo continuo fiorire, l'energia indomita della vita animale, la carne umana nella sua centralità, pienezza e fecondità, sono un dono continuo della parola, che dà forma sempre di nuovo all'universo, nonostante le follie cui il suo piccolo signore lo sottopone. Il *Cantico dei Cantici* esprime questa esperienza nel modo più appassionato e realistico.

Accanto ai doni immutabili della natura la visione del mondo caratteristica della Bibbia ebraico-cristiana dispone le figure umane dei giusti, degli eletti, dei figli fedeli del Padre, da cui tutto proviene. Nel mondo della malvagità ci sono pure coloro che mostrano il carattere dell'umanità nella sua somiglianza con la divina fecondità e la giustizia. Le figure esemplari dei giusti costituiscono un alfabeto storico, una catena che li unisce e mostra, nel corso del tempo, l'umanità positiva in contrasto con i paradigmi della malvagità. Nella concezione cristiana la lunga teoria, che percorre tutti i tempi dall'inizio alla fine, ha il suo centro in Gesù di Nazaret, il figlio amato al di sopra di tutti, il re, sacerdote e profeta definitivo, il santo e il giusto, il primogenito di ogni creatura, il capo del mistico corpo degli eletti, lo sposo dell'umanità, colui a cui è stata conferita ogni sovranità nel cielo e sulla terra, la parola prima ed ultima del divino, la sede privilegiata del suo spirito, il principio e la fine di tutto. La figura dell'uomo perfetto appare nella pienezza dei tempi, vince la colpa, il dolore e la morte, vive invisibilmente nella comunità di chi lo accoglie, tornerà come giudice dell'umanità e consumatore della vicenda cosmica. In lui si concentravano le attese, le speranze, le vicissitudini e i dolori dei giusti operanti nel tempo anteriore alla sua manifestazione. A lui, anche inconsapevolmente, guardano quelli che lo seguono, fino alla riunificazione di tutti nel suo regno definitivo.

L'idea del giusto ideale e compiuto, del figlio esemplare si è costruita nel corso della lunga vicenda storica dell'antico Israele, soprattutto di fronte ai grandi sconvolgimenti del crollo del regno davidico, della distruzione della città santa e del tempio, dell'esilio tra le genti, dell'epopea tormentata del ritorno, dell'accentuarsi della coscienza etica della profezia e dell'apocalittica. Le figure

emblematiche della storia dei giusti vengono costruite attraverso una lunga meditazione, che accoglie e attualizza antiche tradizioni. Queste si trasformano in promesse, che sollecitano attese. Lo sguardo, dal passato, si fissa sul presente, per correre al futuro. La verità, la bontà, la liberazione dal male stanno davanti, non dietro, sono evento da attendere e a cui conformarsi nella fede e nella speranza. La storia umana viene interpretata seguendo la teoria delle figure ideali, che sono paradigmi morali, offerti alla coscienza di chi cerca la luce tra le tenebre, l'amore tra l'odio, la pace nell'infuriare delle guerre. Alla grande scenografia della natura si aggiunge, sul palcoscenico della storia, la teoria concatenata dei padri e delle madri dell'umanità e del popolo eletto, dei sacerdoti e dei profeti, dei re e dei sapienti.

Alla fede neotestamentaria Gesù appare come colui che dà compimento a quella giustizia idealizzata in tanti volti. Cercata lungo un percorso irta di difficoltà, costruita secondo molte prospettive complementari, finalmente ha trovato nel profeta nazaretnano la sua manifestazione esemplare: “Dio, che nel tempo antico aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, in una successione e varietà di modi, in questa fine dei giorni ha parlato a noi nel Figlio, che egli costituì erede di tutte le cose e ad opera del quale creò pure l'universo” (*Ebrei* 1, 1-2). Lo stesso Nuovo Testamento interpreta la figura storica di Gesù riportandola alle figure paradigmatiche della tradizione ebraica e sviluppando questa secondo nuove prospettive. Egli è il nuovo Adamo, il nuovo Abele, adempie all'universalità del patto noachitico, ripropone la fede di Abramo e il sacrificio di Isacco, è il nuovo Mosè donatore della legge, è il profeta come Elia, il Davide della monarchia dei tempi ultimi, il sacerdote, il sofferente e l'innocente, il maestro di vita.

3. Adamo, Abele, Noè

(*Luca* 3, 21-38; *Romani* 5, 12-21; *I Corinti* 15, 20-58; *Giovanni* 19, 25-27, 34; 20, 22-23; *Matteo* 24, 36-42; *I Pietro* 3, 18-22; *II Pietro* 2, 3-9; *Ebrei* 11, 4; 12, 22-24).

“Gesù stesso era, all'inizio, di circa trent'anni ed era figlio, come si riteneva, di Giuseppe” (*Luca* 3, 23) e una lunga teoria di nomi risale tutto il corso della storia d'Israele e dell'umanità, passando per Davide, Giuda, Giacobbe, Abramo, Noè e Set. Si arresta alle origini,

poiché Set è figlio di Adamo e costui è figlio direttamente di Dio. A parte il carattere storicamente artificioso della genealogia, vi si rivela un significato religioso. Gesù è stato proclamato al battesimo, dalla voce divina, quale figlio amato. Il tema che viene messo in evidenza è l'affinità tra il Padre celeste e i suoi figli terreni. La parola che dichiara Gesù come figlio porta a compimento un lungo processo iniziato con Adamo, il primo dei figli di Dio. Tutto il corso della vicenda umana e di quella d'Israele è segnato da una serie di figli che uniscono il primo all'ultimo. Egli solo possiede l'amore pieno del Padre, in lui è presente la sua vita sempre feconda. La lunga teoria dei nomi mette in luce una convinzione: Gesù è l'uomo che manifesta in se stesso la pienezza della vita divina, la somiglianza con l'origine di ogni verità e giustizia. Lo spirito e l'acqua, elementi primordiali delle opere divine, producono in lui l'essere umano perfetto.

Adamo è “figura di colui che doveva venire” (*Romani* 5, 14), ma in un significato opposto al suo. Il primo uomo ha indicato l'universalità della colpa e della morte, l'ultimo il dono universale della grazia. Il primo è soltanto un vivente soggetto alla distruzione, l'altro ha in sè l'energia del divino. La risurrezione lo ha mostrato e chi si affida a lui sorpassa la propria similitudine con Adamo, per ottenere la vittoria sulla morte. Dall'inconsistenza dell'uno passa alla solidità divina dell'altro. Il nuovo Adamo ha fornito con il suo preceppo dell'amore la conoscenza del bene e del male. Sulla croce diviene egli stesso l'albero della vita ed ha accanto a sè la nuova Eva, madre di tutti i viventi, secondo la creazione dello Spirito effuso con l'acqua ed il sangue e comunicato ai suoi per vincere il peccato.

Come il giusto Abele anche Gesù sarà ucciso da coloro che rifiutano l'insegnamento dei profeti, dei saggi e dei conoscitori della legge, mentre fingono di farsene devoti e in realtà pensano al proprio tornaconto. Il sangue di Gesù sigilla una nuova alleanza tra Dio e il suo popolo e rende testimonianza ancora meglio di quello di Abele, che chiede giustizia dalla terra dove è stato versato da mani omicide. Noè, annoverato da Luca tra i padri di Gesù, indica l'imminenza del giudizio e la necessità della vigilanza al momento del rivelarsi del messia. Ma è anche segno della sua misericordia nei confronti degli ignari. La debolezza di Adamo, il sacrificio di Abele, la vigilanza di Noè, ancor prima della elezione di Israele e del dono della legge, indicano i caratteri universali della giustizia che si compirà nelle vicende di Gesù. Anzi la fede di Abele e Noè scorge i tempi

messianici e ne fa criterio della propria vita nell'innocenza e nella sobrietà caratteristici del regno. L'uno cadde vittima della violenza, l'altro fu circondato dall'indifferenza, ma così è sempre della giustizia e così avverrà al messia e ai suoi seguaci.

4. Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe

(*Matteo 1, 1-2; 3, 7-12; 8, 5-13; 22, 23-33; Luca 13, 10-17; 19, 1-9; Giovanni 8, 31-59; Galati 3-4; Romani 4, 9, 1-13; Giacomo 2; Ebrei 7; 11, 8-22; Atti 7, 2-18*).

Ai padri del genere umano seguono i padri più antichi del popolo. La genealogia di Matteo vede in Abramo il capostipite di Gesù, posto all'apice della storia d'Israele. Ma, alla pretesa di essere risparmiati dal castigo a motivo della discendenza abramitica, si oppone, da parte di Giovanni, il primato della conversione morale. Compagni d'Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli saranno coloro che presteranno fede all.evangelo, dovunque nel mondo. Essi saranno liberati con lui dalla morte, dalla miseria, dalla malattia e dalla colpa. Coloro invece che si appellano ad Abramo, ma meditano l'uccisione di Gesù, sono simili a Satana, padre della distruzione. Abramo nella sua fiducia scorse i tempi messianici e il messia, suo discendente assieme ad un popolo numeroso. Egli, che credette anteriormente al dono della legge, mostra nella sua fede operosa la natura del regno messianico e il suo criterio di giustizia aperto a tutte le genti. Colui che offrì a Melchisedek la decima del bottino e ne accettò la benedizione mostrò la natura vera del sacerdozio, estraneo al sistema liturgico della legge d'Israele e superiore in dignità allo stesso padre del popolo eletto. Scrutando una giustizia che si sarebbe compiuta oltre la sua persona e i suoi tempi, egli si pose in cammino verso l'ignoto, ritenne se stesso e Sara capaci di generare in tarda età, offrì in sacrificio Isacco, il figlio cui era connessa la speranza del futuro.

Gesù, figlio di Abramo, ne è il vero discendente, capace di suscitare attraverso la fede il popolo universale dei figli del patriarca, di esserne il sacerdote definitivo e di condurlo al regno ultimo. Lo costituiscono con lui tutti coloro che sono figli d'Abramo, non secondo la discendenza fisica o l'osservanza della legge mosaica, ma a norma della vita dello Spirito, della conversione del cuore nella fede e nell'amore. La benedizione, data da Isacco a Giacobbe al posto di

Esaù, mostra che la giustizia del regno non appartiene ad una misura impersonale o materiale, non è soggetta a calcoli, ma è frutto di un dono accolto volonterosamente. È opera dello Spirito, che è universale fonte di vita e mostra la sua potenza in colui che “regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno” (*Luca* 1, 33). Giuseppe infine è il figlio prediletto di Giacobbe. Odiato e venduto come schiavo, diviene fonte di salvezza del suo popolo. Morendo profetizza l'esodo e l'ingresso nella terra promessa. Il giusto è perseguitato, ma la rovina ordita contro di lui diviene causa di salvezza per la moltitudine e testimonianza dell'ultima meta non ancora raggiunta. Anche questi sono tratti del messia che si compiono in maniera evidente in Gesù, come sottolineano soprattutto le liturgie cristiane.

5. Mosè, il servo di Dio

(*Matteo* 17, 1-9; *Giovanni* 1, 16-18; 3, 14-17; 6, 32-35; *Atti* 3, 22-26; *I Corinti* 10, 1-13; *II Corinti* 3; *Ebrei* 3; 11, 23-29; *Apocalisse* 15, 3).

L'annuncio del regno imminente è accompagnato dall'ammonimento relativo alla sua inaugurazione sulla croce. L'enigma della sofferenza messianica contrasta con le immagini correnti e le speranze d'Israele. Tuttavia, secondo la cristianità delle origini, la morte dell'eletto sta al centro della Scrittura e delle sue attese. A Pietro, Giacomo e Giovanni quel Gesù che ha predetto la sua sofferenza e la sua fine ignominiosa appare a colloquio con Mosè e con Elia, su un altro monte, lontano dalle folle e dal gruppo più numeroso dei discepoli. La sua vicenda umana deve essere capita guardando oltre le apparenze, separati dagli entusiasmi passeggeri e dalle attese più comuni. Mosè, ovvero la legge, e Elia, ovvero il profetismo, insegnano a capire la via difficile che il messia percorre sulla terra e tra i suoi. La scena emblematica è completata con la voce divina, che ancora una volta lo proclama quale amato. La rivelazione battesimale, che è costruita sull'immagine della creazione, si completa in questa nuova, che propone Gesù quale centro e significato della rivelazione legale e profetica.

In tutto il Nuovo Testamento il nesso tra Mosè e Gesù viene ripetutamente indicato. Gesù non si oppone alla legge dell'antico sapiente divenuto oracolo di Iahwé e difensore del popolo. Le prescrizioni mosaiche sono state stravolte dall'interpretazione ipocrita

ed egoista di molti devoti. Mosè non deve essere eliminato, ma inteso meglio di quanto non facciano i maestri che si sono sostituiti a lui. La sua legge è uguale a quella del messia, quando proclama l'amore di Dio e del prossimo, adempiuto con tutto il cuore. Il culmine della sapienza mosaica è identico a quello dei tempi messianici e possiede un carattere universale. Mosè fu l'annunciatore della legge, il Cristo quello della grazia. Tuttavia questa è il compimento di quella e Mosè stesso lo mostrò in gesti profetici, che avrebbero avuto la piena verità nei tempi messianici. Eresse il serpente nel deserto in segno di salvezza, alludendo alla croce; diede la manna e l'acqua, che sono figura del nuovo pane e della nuova bevanda donati dal cielo; predisse la venuta del profeta degli ultimi tempi; anticipò il battesimo nel passaggio del Mar Rosso e nel percorso attraverso il deserto. Il suo volto fu illuminato dalla visione divina, mostrando la luce che, attraverso il Cristo, avrebbe fatto risplendere i volti nei tempi messianici. La sua fedeltà è segno di quella che Gesù avrebbe esercitato non più come servo, ma come figlio e le vicende accadute al popolo sotto la sua guida sono un continuo ammonimento per il presente. Tutta la sua esistenza fu guidata dalla fede, che gli fece sopportare la persecuzione, celebrare la pasqua e ottenere la liberazione del popolo. Egli scorgeva il compimento ultimo e la presenza di quanto sarebbe accaduto negli ultimi tempi. Il suo cantico, che celebrava la liberazione dall'Egitto, esprimeva l'esultanza e la riconoscenza di tutti coloro che sono liberati dall'idolatria in ogni tempo.

Anche Mosè si eleva a paradigma di quella giustizia che è caratteristica di Gesù e dei tempi del messia. Nella storia antica sono già poste le premesse di quella presente e si mostra una verità morale che supera i tempi e allude ad un futuro definitivo. La figura di Mosè si compie in quella di Gesù, il Mosè di tutte le genti, il loro oracolo, la loro guida, il liberatore, il nutritore, il guaritore, il sacerdote. L'epopea mosaica della liberazione dal paese della schiavitù per formare il popolo giusto e perfetto, osservante della legge dell'amore, è simbolo di quanto il messia avrebbe fatto, superando i limiti di Israele e operando a favore di tutti i popoli. Per questo motivo il discorso della montagna presenta Gesù come l'ultimo legislatore, che insegna come adempiere davvero la legge mosaica. Per questo lo scriba che conosce veramente la natura della legge è lodato da Gesù. Per questo Paolo, dopo un'accanita diatriba nei confronti di una legge intesa come

superiorità e separazione, ne esalta l'adempimento come amore di Dio e del prossimo. Per questo Gesù è il tempio vero aperto a tutti, mentre la vera circoncisione non è più quella del corpo fisico, ma di tutto il cuore che ama ed opera. Da qui nascono il nuovo sacerdozio, la nuova santità, il nuovo sacrificio, di cui il messia è il pieno compimento e a cui tutti sono chiamati. Il dono della legge mosaica è profezia della sua fine in una condizione ultima, perfetta ed universale.

6. *Elia, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele*
(*Luca* 3, 16-30; *I Pietro* 1, 1-16).

Secondo l'evangelo di Luca, Gesù si reca a Nazaret, poco dopo l'inizio della sua missione, entra di sabato nella sinagoga, gli viene dato il libro del profeta Isaia. Legge il passo in cui si annuncia una regalità animata dallo Spirito divino, pronta a portare un buon annuncio ai poveri, a liberare i prigionieri, a guarire i ciechi e a proclamare il giubileo. Nell'attenzione generale egli afferma: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi ascoltate" (*Luca* 4, 21) ed applica a se stesso l'oracolo di Isaia sul re degli ultimi tempi. Di fronte all'incredulità dei suoi concittadini, egli ricorda la vicenda dei profeti Elia ed Eliseo, causa di salvezza per gli stranieri e respinti dal loro popolo. Nei racconti evangelici Gesù è visto secondo i canoni ormai quasi millenari della profezia d'Israele. Probabilmente egli stesso ha assunto il comportamento dagli antichi maestri del popolo, afferrati dalla parola divina di giudizio e di consolazione.

Il profeta si oppone alla prepotenza della monarchia, alle alleanze politiche, alla contaminazione con gli interessi imperiali dei potenti vicini d'Israele. È un duro critico dell'ingiustizia sociale e della ricchezza di pochi. Si commuove per la sorte dei poveri, degli umili, dei sofferenti. È egli stesso un perseguitato, un fuggiasco, un uomo odiato e considerato un pericolo dalle autorità costituite. Attacca la classe sacerdotale, tutrice dei propri interessi materiali e connivente con i potenti. Sottopone ad un tagliente sarcasmo la fiducia nei riti e nella presenza materiale del divino nel tempio. Professa la religione del cuore, dell'amore, della sobrietà, dell'aiuto reciproco. Prevede il crollo della monarchia degenera e delle classi solidali con il suo potere.

Annuncia un Israele purificato dall'ingiustizia, dalla violenza, dalla guerra, dagli odi, dalla morte. Proclama la nuova creazione del cuore, la risurrezione del popolo morto, un culto perfetto di un popolo giusto. Attende il messia dei tempi ultimi, custode della giustizia, padre amorevole dei miseri, pastore degli umili, il figlio di Dio perfetto nella sua autorità divina, il figlio dell'uomo cui è affidato l'universo. Dall'opera del re investito della forza creatrice del divino sorgerà la nuova Gerusalemme, con il nuovo tempio e il nuovo sacrificio. Tutti i popoli si volgeranno ad essa, centro universale di pace e di benessere. Soprattutto il libro di Isaia aggiungerà a questa visione ideale il passaggio del messia attraverso la morte. La sua sofferenza sarà un sacrificio espiatorio per le colpe altrui ed egli diverrà strumento di riconciliazione per tutti.

Quell'interpretazione delle vicende di Israele e dell'umanità caratteristiche del profetismo ebraico sembra addensarsi attorno a Gesù, che annuncia la liberazione dalla colpa, dalla malattia e dalla morte. Interpreta ed adempie nel suo più profondo rigore la legge morale, professa la purezza del cuore, svela le ipocrisie e le giustizie fasulle, mette a nudo egoismi e cattiverie, accoglie tutti coloro che sono desiderosi di bontà e di pace. Dona pane del corpo e dello spirito e infine offre se stesso come sacrificio per il suo popolo e sconfigge la morte. Nel profeta la forza dello Spirito creatore afferra tutta la vita e la rende capace di esprimere la parola e le azioni divine. Il profeta non è più se stesso, ma è pervaso da una realtà originaria, che attraverso di lui si effonde e produce la nuova vita del popolo. Di fronte a lui ogni ostacolo si spezza, la forza del male è sconfitta nel cuore e nelle opere degli uomini.

Nessuna meditazione è più adatta della lettura dei libri profetici per introdursi alla comprensione dei racconti evangelici e della figura storica ed ideale di Gesù di Nazaret. L'esperienza psicologica, etica e poetica dei profeti di fronte alla vita umana è la fonte prima da cui la fede cristiana prese le sue mosse e da cui deve sempre ripartire per comprendere se stessa. Nel loro linguaggio pieno di emozioni, di immagini, di passione per la verità, la bellezza e la bontà, si individua il luogo nativo di quella visione del mondo che trovò in Gesù il suo interprete più universale e che fu trasmessa ai suoi discepoli. Le grandi strutture obiettive dell'universo sono messe da parte con le costruzioni, gli eserciti, le ricchezze, le diplomazie, le conquiste. Il fenomeno della vita morale dei singoli è sottoposto ad un'analisi

rigorosa. La religione pubblica ed ufficiale appare come una maschera. La sensibilità dell'io è messa alla prova di fronte ad un divino, amante della giustizia e della misericordia, ma senza volto e libero da ogni monopolio o manipolazione.

Dall'altra parte si pone l'umano con le sue fatiche, le sue sofferenze, le sue illusioni, i suoi orrori, ma anche con il suo desiderio di felicità e di giustizia. Il profeta è come schiacciato tra questi due mondi, di cui si sente solidale e che si incontrano e scontrano dentro di lui. Egli è sedotto dal divino, ma anche innamorato del suo popolo e spera in un'età in cui la purezza della vita e le contorsioni dell'umano possano riconciliarsi. Il profeta è un mediatore, come Mosè, ed anche un sacerdote, non della religione dei riti esteriori, ma di quella del cuore, dell'universalità delle opere giuste, fonte di vita e di pace. Suo compito è rafforzare la speranza di fronte alla oscurità del mondo e della storia. La parola dei profeti infatti “è come una lucerna che brilla in un luogo tenebroso, fino a quando non cominci a splendere il giorno e la stella della mattina non spunti nei vostri cuori” (*II Pietro* 1, 19).

7. Davide

(*Matteo* 1, 1; 9, 27-31; 12, 15-32; 15, 21-28; 20, 29-21, 17; 22, 41-46; *Apocalisse* 5, 1-5; 22, 10-16).

Secondo l'evangelo di Matteo Gesù è figlio di Davide, oltre che di Abramo. Con questo nome egli viene invocato da chi chiede il suo soccorso. La folla galilaica si domanda se non gli appartenga come erede il regno davidico e così lo acclama alle porte di Gerusalemme. Gesù stesso pone ai suoi avversari la domanda sulla discendenza del messia dall'antico re. L'alleanza di Iahwé con la monarchia davidica è uno dei cardini della religiosità di Israele. Essa si aggiunge all'alleanza universale del patto noachitico, all'alleanza con Abramo. Nonostante la diffidenza del profetismo israelitico verso l'istituzione monarchica alle sue origini, la figura ideale di Davide diviene un segno di prosperità e di giustizia che sorpassa i secoli. Mai Israele ebbe un re simile a lui. Dopo la sua morte la monarchia conobbe una continua decadenza fino alle sciagure dell'epoca babilonese. Il richiamo a Davide divenne espressione di speranza, di fiducia nell'avvenire del popolo, oppresso da tante disgrazie interne ed

esterne. Soprattutto il libro di Isaia per due secoli esaltò il discendente di Davide, il re che avrebbe dato prosperità al popolo. Questa aspettativa rimase sempre viva in Israele e si aggiunse alle attese apocalittiche, che si diffusero nei secoli antecedenti all'epoca di Gesù. Restaurazione e benessere del regno davidico diventavano attesa di una rigenerazione totale del cosmo, liberato dal male, di una purificazione morale definitiva e dell'instaurazione del culto perfetto. La figura evangelica di Gesù di Nazaret risponde a queste immagini, costruite nel corso di molti secoli e sempre più cariche di aspirazioni insoddisfatte. Le sue origini terrene dalla vergine madre, l'omaggio dei re orientali, l'ostilità di Erode, i miracoli, l'esercizio della misericordia verso gli ultimi fanno parte della religiosità monarchica d'Israele. La teocrazia divina, fonte universale di giustizia e di pace, sarebbe stata compiuta da un sovrano eletto negli ultimi tempi da Iahwé per la salvezza del popolo.

La scritta posta sulla croce avrebbe voluto irridere i sogni giudaici. In realtà esprimeva una grande verità. Il regno del messia veniva in quella forma paradossale, testimonianza di fedeltà, di obbedienza, di amore, di solidarietà. Il messia, elevato sulla croce, ascende al suo trono, lo libera da tutte le illusioni mondane, ne fa espressione di un amore senza confini, di una santità e di una giustizia che non temono la morte. L'opera messianica sarà conclusa con la partecipazione alla gloria divina e il ritorno sulla terra per compierne l'ultima manifestazione. Allora ci sarà “la fine, quando consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver annientato ogni principato, potestà e potenza [...]. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, farà atto di sottomissione a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti” (*I Corinzi 15, 24-28*). A lui infatti è stato affidato il compito di condurre gli eventi umani al loro termine.

8. Il tempio, il sacerdozio e il sacrificio (Giovanni 2, 13-22; 17; Romani 12-13; Ebrei 3-10).

Per gli antichi padri del popolo il loro Dio non aveva una sede determinata. Sua abitazione erano la libera steppa, il vento del deserto, le montagne aspre, il cielo sconfinato. Il Dio ritrovato da Mosè e da chi lo seguì verso il Sinai abitava in tende, come i pellegrini. Neppure Davide eresse un tempio a Iahweh. Solo la munificenza di Salomone

poté portare a compimento l'impresa. Ma i babilonesi ridussero al nulla la grande costruzione. Dopo il ritorno dall'esilio, il tempio fu riedificato ed Erode lo aveva ulteriormente ingrandito e arricchito. Tuttavia anche questo tentativo di dare una sede al Dio d'Israele non avrà un successo duraturo: "Mentre egli lasciava il tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: 'Maestro guarda che pietre e che costruzioni!' Gesù gli rispose 'Vedi queste grandi costruzioni? Non resterà qui pietra su pietra che non sia diroccata'" (*Marco* 13, 1-2). Non fa molta differenza se si tratti di parole originali di Gesù o se gli furono attribuite dopo che i Romani nel 70 rasero al suolo la città santa. Esse esprimono una critica al tempio materiale caratteristica di gran parte della tradizione profetica d'Israele. Se veramente il divino ha una presenza universale e se le sue esigenze hanno soprattutto un carattere morale, le pietre per se stesse non hanno nessun valore. Né lo circoscrivono, né lo condizionano, né garantiscono alcunché. L'aveva già spiegato chiaramente il profeta Geremia.

Ai tempi messianici e al nuovo re era attribuito il compito di ricondurre la gestione del tempio alla sua purezza e Gesù adempie a questa funzione. Giovanni tuttavia, nel suo radicalismo, fa parlare Gesù del nuovo tempio, che sarà egli stesso dopo la sua morte. L'ordinamento sacrale che si esprime nelle cose deve essere trasformato nella presenza del divino nei cuori e nelle opere che ne nascono. Analogamente il sacrificio offerto nel tempio deve essere sostituito da una dedizione personale. Nell'evangelo giovanneo Gesù è immediatamente indicato, alla sua prima comparsa, come l'agnello. Sarà ucciso nel momento in cui nel tempio si sacrificavano gli animali per il pasto pasquale e sulla croce sarà egli stesso il sacrificio di cui tutti devono cibarsi in attesa dell'ingresso nel regno. Il tempio è l'universalità della coscienza illuminata dalla parola divina e animata dallo Spirito. Il sacrificio che vi si compie è quello dell'amore messianico offerto a tutti. Il sacerdozio avrà la medesima natura: è esercitato dal messia negli ultimi esiti della sua vita terrena, segni della sua funzione eterna. Tempio, sacerdozio e sacrificio appartengono ad una realtà universale, non determinabile secondo le categorie dello spazio, del tempo, del rito, della materia, della vita animale. Tutto ciò era ombra, simbolo di una realtà futura e sublime, che si è mostrata nella vicenda messianica e che opera nel cuore di chi si affida alla sua esemplarità.

Anche qui la vita storica d'Israele e le sue istituzioni sono sottoposte ad un rigoroso criterio di revisione psicologica ed etica. Queste erano le origini della fede con i patriarchi e con l'esodo. A quel deserto si deve tornare dove l'essere umano non si avvolge nelle forme artificiose dei grandi popoli sedentari. La teologia profetica ed evangelica del culto hanno davanti a sé templi, sacerdozi e sacrifici fastosi dell'Egitto, di Babilonia, della Siria, del mondo ellenistico-romano. La grandiosità materiale delle istituzioni religiose è parallela a quella della potenza militare ed economica. L'una e l'altra saranno eliminate dal primato e dall'universalità della coscienza. Il *lógos* divino, infatti, secondo il prologo giovanneo, ha posto la sua tenda di pellegrino tra gli uomini, rifiutando i templi assieme alle regole. Il divino abita nell'esistenza umana dei suoi, quando esercitano quell'amore che è la sua vita e vivono secondo quella luce che egli stesso è. Tutto il resto è ombra fuggente, una realtà ambigua e transitoria cui non bisogna rimanere attaccati.

9. *La sapienza*

(*Matteo* 11, 28-30; *Giovanni* 1, 1-18; 6, 35-50; *I Corinti* 1-3; *Colossei* 1, 15-20).

Il carattere pratico, emozionale, affettivo della religiosità d'Israele è evidente anche nelle sue espressioni sapienziali. L'essere umano è osservato nei comportamenti più elementari: il lavoro e il riposo, l'amore e l'odio, il riso e il pianto, il parlare e il tacere, la giovinezza e la vecchiaia, la ricchezza e la povertà, la salute e la malattia. Le grandi istituzioni etiche e liturgiche sono percorse da un fremito escatologico sempre più accentuato, dalla passione di ciò che è incompiuto. La sapienza percorre invece le vie spesso tortuose della vita quotidiana e va dall'esaltazione amorosa del *Cantico* alla saggezza distaccata dall'*Ecclesiaste*, dalla protesta di *Giobbe* contro un male non meritato alla misura prudente dei *Proverbi*, dalla lode delle virtù del *Siracide* all'interpretazione unitaria della vicenda d'Israele come manifestazione della provvidenza divina nel libro della *Sapienza*.

La figura di Gesù, in rapporto a questo aspetto della religione biblica, appare come quella del vero saggio, maestro del popolo, esempio di vita. In lui la sapienza d'Israele, di origine divina e rivelatasi a molti nella loro ricerca, assume una nuova e definitiva

forma. Anzi, dalla sua figura storica, si risale ad una divina saggezza originaria, che solo in lui è rivelata agli esseri umani. Proprio per questo egli è considerato da Giovanni come la parola o ragione divina, fonte e scopo di tutta la creazione, origine di vita e di luce per il mondo. Per Paolo egli è, come la sapienza, primogenito della creazione, architetto e strumento di essa, in lui si raccolgono tutti i misteri del volere divino e vi trovano compimento. Dalla sapienza pratica della vita quotidiana si può risalire alla sua fonte divina. Gesù esprime quella in tutti i gesti della sua vita, poiché ha in sé la seconda. Egli può guarire, nutrire, dissetare, consolare, perdonare tutti quelli che si rivolgono a lui, perché possiede la vera sapienza divina, donatrice di vita e di gioia. Egli è più grande di Salomone, il saggio ideale della tradizione biblica, ma la sua saggezza non specula sulle leggi dell'universo fisico o su quelle del linguaggio umano, come la logica, o sulle strutture obiettive della realtà, come la metafisica. La sua sapienza è quella della misericordia, del perdono, dell'amore e della pace tra gli esseri umani. Egli, saggezza divina, ha respinto le dimostrazioni logiche dei greci e il desiderio di miracoli degli ebrei. È verità crocifissa, segno di morte e di vita, di purificazione e d'innocenza, d'una misericordia che appartiene a tutti i miseri e che sfugge a chi si fa da sé fonte ultimativa del vero.

10. *L'orante* (*Matteo 27,46; Giovanni 17*).

In base al racconto di Matteo e di Marco Gesù, prima di spirare sulla croce, grida, con le parole iniziali di un salmo, “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (*Salmo 22, 2*). L’orante del tempo antico, cui Gesù si identifica nel momento supremo della sua esistenza terrestre, sperimenta l’assenza del Dio dei padri. La loro speranza non fu delusa. Egli invece è un verme, coperto di infamia, rifiutato dal suo popolo, schernito. Nessuno lo soccorre nell’angoscia, mentre la violenza dei suoi nemici imperversa. Il suo corpo si dissolve come l’acqua, le ossa sono schiantate, il cuore è in preda alla paura, il palato si è fatto secco, le mani e i piedi sono avvinti, le vesti sono divise tra i suoi aguzzini. Molti particolari della passione riprendono e attualizzano le immagini del salmo. Gesù è il sofferente,

l'abbandonato da Dio e dai suoi fratelli. Ma il soccorso divino è imminente e molti riconosceranno la sua potenza salvatrice.

Assieme al *Salmo* 22 molte altre invocazioni dell'antico Israele sono ricordate per interpretare la sofferenza del messia nazareno. Egli è vittima di una congiura, è tradito da un compagno di mensa. Terminata la cena della Pasqua, prima di avvicinarsi al luogo della sua cattura, canta con i suoi gli inni tradizionali (*Salmi* 113-118), che prendono in quel momento una piena attualità. Essi esaltano la potenza divina che risolleva il misero, ricordano i prodigi dell'esodo e dell'ingresso nella terra promessa; esprimono la fede nella benedizione d'Israele, cui si oppone l'impotenza degli idoli. Il Signore ascolta il grido dell'orante, oppresso dalla tristezza e vicino alla morte, ma protetto da lui. La sua bontà sarà vittoriosa, egli libererà il giusto e tutti i popoli lo riconosceranno e saranno accomunati nella lode. Nel giardino del frantoio Gesù è triste fino alla morte e si appella alla misericordia del Padre, come il giusto sofferente tante volte protagonista dei salmi. Proprio colui che viene umiliato ha però la dignità messianica e mostrerà la potenza divina. La responsabilità della sua uccisione ricade tutta sulle autorità religiose. Gli è offerto del vino mescolato con fiele e poi aceto.

La preghiera salmodica ebraica esprime con immagini vivide e tumultuose la condizione del giusto nel mondo dell'inganno, della menzogna, della violenza. Il suo animo è squassato dalla paura, dalla sofferenza, dall'imminenza della morte. Il nemico sembra trionfare, la fede appare inutile, oggetto di scherno. Tutto l'apparato cultuale della religione sembra scomparire. Egli è nudo e impotente di fronte alla ferocia dei suoi simili e al silenzio oscuro del divino. Il devoto, il giusto, il fedele, il re d'Israele, eredi di tante speranze, sono abbandonati alla loro miseria.

La preghiera di Gesù nel suo momento decisivo ha questi contenuti, derivanti da una secolare esperienza di dolore e di speranza. Il regno di Dio non ha che dimensioni negative nel regno delle potenze mondane, è ridotto all'abiezione. Proprio questo tipo di preghiera, che è una coscienza di sé tormentata e sottoposta ad uno spogliamento integrale, fa capire la figura di Gesù come figlio del suo popolo, come colui in cui si concentra la presenza del divino. Le antiche tradizioni del divino creatore, del patto abramitico, dell'esodo, della legge, delle profezie, del tempio e del sacerdozio convergono nel grido dell'abbandono da parte di Dio. Gesù stesso e la sua comunità si

trovarono di fronte a questo grande enigma. Perché il giusto è oggetto di violenze e di repulsione? Perché su di lui grava il rifiuto? Perché l'animo umano, che cerca la vita, si incontra sempre con la morte? Perché all'amore e alla fedeltà rispondono l'odio e la morte? La preghiera si fa così un terribile interrogativo che l'animo rivolge ad un cielo che appare vuoto, sopra una terra dove l'empietà celebra la sua vittoria e il divino sembra non avere più dimensioni.

Nell'orante biblico si verifica una svolta della coscienza religiosa. Scompaiono il Dio astronomico e naturalistico, il Dio nazionale e bellicoso, il Dio della legge morale perfetta, il Dio della monarchia davidica, il Dio della città santa, del tempio, del sacerdozio, della sapienza. Compare, al suo posto, un altro volto del divino: quello dell'animo a cui sono state tolte tutte le certezze, fuorché la sua coerenza e la sua fedeltà. Il luogo della rivelazione, della conoscenza, della regalità, della dignità sacerdotale è quello. È figlio di Dio e giusto chi rimane innocente nella sofferenza e nella morte. Costui lo conosce veramente, lo ama e lo testimonia a tutti i suoi fratelli. Secondo i sinottici questa constatazione è fatta dal centurione romano che comandava il drappello dei carnefici e dalla morte del giusto d'Israele sorge già nuova vita aperta a tutte le genti. Si chiude la parabola apertasi nel paradiso delle apparenti delizie, con il figlio di Dio viziato e scontento, e si apre quella dei figli di Dio che pagano la loro religione e la loro giustizia con la propria vita.

11. L'attesa dei giusti e la pienezza dei tempi

(*Matteo 1-2; Luca 1-2; Marco 3, 31-35; 6, 1-6; Giovanni 2, 1-12; 19, 25-27; Atti 1, 12-14; Apocalisse 12; 22, 10-20*).

L'evangelo di Luca mettono in evidenza quattro figure che sintetizzano, nella loro prospettiva, tutto il percorso della religione d'Israele. Sono due coppie: Zaccaria e Elisabetta, Giuseppe e Maria. Rinnovano insieme l'immagine della coppia primordiale e diventano origine del profeta degli ultimi tempi e del messia. La prima donna è vecchia e sterile, la seconda è troppo giovane per poter provvedere al futuro d'Israele. Ma la forza creatrice delle origini, lo Spirito fonte di vita, supera gli ostacoli della natura e inizia le opere che condurranno al compimento della creazione e del regno. Si tratta di un nuovo inizio, in cui è rappresentato l'Israele, vecchio e sterile dopo tanta

attesa e tante delusioni. Ma accanto gli è posta la giovinezza, l'immaturità, come segno di speranza, come possibilità di futuro. Sterilità e verginità rappresentano poi idealmente tutto il genere umano, che va verso la morte, ma pure attende la nuova vita. Le due figure di donna, soprattutto, ripresentano un'immagine corrente nel profetismo ed hanno un valore generale. Le narrazioni evangeliche non sono verificabili secondo una storicità che si presuma obiettiva e materiale. L'iniziale strato biografico o psicologico è stato assunto in una visione paradigmatica, costruita con il linguaggio più tradizionale delle Scritture. La vicenda delle due coppie vuole indicare dove e come il messia d'Israele sia accolto e riconosciuto. Non sono solo un'interpretazione cristiana della storia d'Israele, ma diventano parabole di ogni animo illuminato dalla figura del messia, anche dopo che egli ha concluso la sua esistenza terrestre. L'umanità, soggetta ad una condizione di sterilità, ritorna ad essere accogliente, feconda, felice. È resa madre, generatrice di figli numerosi. La morte è vinta ed ogni essere umano è condotto alle origini di ogni vita.

Le immagini sfolgoranti e piene di emozioni dei profeti sono continuamente richiamate nella tessitura letteraria dei racconti e li elevano a criterio di interpretazione della storia. La fecondità, che ha come suoi frutti l'ultimo dei profeti, Giovanni, e il re dei tempi della fine, conclude una storia morale dell'umanità e ne apre una nuova. Come il profetismo, soprattutto nel libro di Isaia, aveva cantato, tutti i popoli saranno partecipi di un'esistenza liberata dalla sofferenza, dalla colpa e dalla morte. L'immagine della fecondità fisica allude ad una fecondità soprattutto spirituale, ad una giustizia morale che è il frutto ultimo dello Spirito universalmente diffuso. Il racconto del prodigo non è chiuso in se stesso, ma richiama l'immagine di un universo purificato da ogni forma di menomazione. La fecondità fisica della donna sterile e di quella vergine segnano l'inizio di un mondo in cui saranno vinte anche la malattia, la fame, la sete, l'esclusione, l'ingiustizia, la colpa e infine la morte. Il frutto delle due maternità e paternità straordinarie si maturerà come un appello alla conversione, alla giustizia del cuore e delle opere, alla lotta contro ogni forma di male, all'imitazione universale del Padre celeste.

La vicenda di Zaccaria e di Elisabetta inizia nel tempio di Gerusalemme, durante un gesto cultuale, interpretato come supplica per la venuta del messia. La liturgia d'Israele nel suo centro fondamentale ottiene finalmente la risposta divina. L'osservante della

legge e sacerdote officiante diventerà padre del profeta, invaso dallo Spirito e predicatore di penitenza. Alla nascita del figlio anche Zaccaria diviene profeta ed esalta il compimento delle promesse fatte dal Dio d'Israele a Davide e ad Abramo. Il bambino annuncerà la remissione misericordiosa delle colpe, la vittoria sulle tenebre e sulla morte, l'incamminarsi verso la pace messianica. Questa è la meta, ormai vicina, a cui tendono gli eventi prodigiosi. Anche la moglie, prima del parto, è invasa dallo Spirito e riconosce in Maria la madre del re d'Israele.

La figura di Giuseppe acquista rilievo nell'evangelo di Matteo. A lui è rivelata l'opera dello Spirito che ha reso madre la vergine, compiendo la profezia. È lui a portarlo in Egitto e a condurlo poi a Nazaret, dando esito ad altre profezie. Poi la sua figura scompare, ma delinea quella del nuovo re dal punto di vista sociale. Gesù è il figlio del carpentiere ed operaio egli stesso. Le opere meravigliose che inaugureranno l'epoca messianica si verificano in un mondo lontano dalle dimore dei potenti. Anzi Erode è il primo tra coloro che cercheranno di uccidere il messia, salvatore del suo popolo.

Maria, che per Matteo rimane in ombra rispetto all'umile erede del casato davidico, è invece per Luca la figura centrale, la giovane feconda, che rappresenta Israele e le genti. Ella è l'oggetto della predilezione divina, la donna amata da Dio, madre di colui cui saranno affidati per sempre la casa di Giacobbe e il regno di Davide. Lo Spirito creatore delle origini, l'alito della vita divina, la avvolgerà e la renderà madre. Di fronte a tale elezione ella è solo l'umile schiava, che accoglie le opere potenti del divino. Riconosciuta da Elisabetta quale madre del messia, esplode in un canto di esultazione, che raccoglie la fede dei profeti e dei salmi. La misericordia di Dio sta per manifestarsi nell'umiltà dei devoti, distruggerà le opere di coloro che reggono il mondo, elevando i miseri e rovesciando le apparenze comuni della storia umana. Israele nella sua umiliazione, nella sua fiducia, nella sua attesa è il vero servo di Dio. Maria identifica se stessa con il popolo di coloro che aspirano alla giustizia nell'innocenza. Alla misericordia divina deve corrispondere l'umiltà umana: questa sarà la nuova legge del regno e la via di salvezza del popolo di Israele e delle genti.

Il messia, figlio dell'umile donna di Galilea, nascerà in viaggio, escluso dall'albergo, attorniato dai pastori nomadi. E anche qui risuonano i temi del deserto, della sua vita semplice e forte, lontano da

regge, eserciti, ricchezze, templi, leggi e sacerdoti. La misericordia amorosa dello Spirito divino non ha bisogno di questi artifici umani e trova accoglienza nei semplici, oggetto del suo amore. Ma, anche in questa visione apparentemente ingenua ed estatica, risuona il tema della sofferenza sacrificale e del distacco di Gesù dalla sua famiglia per obbedire al Padre. Le sue origini preparano una missione che deve liberarsi dalla loro ristrettezza, per costruire una famiglia universale. La fede nella sua parola e l'imitazione del suo esempio creeranno nuovi legami, di fronte ai quali il ventre e la mammella materni dovranno essere ignorati.

Secondo Giovanni colei, che all'inizio può chiedere al figlio di usare la sua potenza messianica a favore degli amici, dovrà comprendere accanto alla croce come diventare madre di nuovi figli, non più prodotti dalla carne e dal sangue. Ella accoglierà con i discepoli lo Spirito della testimonianza universale e della missione tra i popoli. La figura della giovane donna tornerà nell'*Apocalisse* ad indicare l'umanità e la chiesa dei giusti, madre del messia immolato e sposa ardente in attesa dello sposo che dia compimento al regno di Dio. Il tema della maternità, che sostituisce quella dell'antica Eva, si completa con quello della sposa e dello sposo, che indicano la piena comunione tra l'umano e il divino. La figura verginale di Maria raccoglie tutte queste risonanze spirituali ed indica così il rapporto più profondo con il messia d'Israele e con il salvatore delle genti. È la sua chiesa, il suo popolo, l'umanità che gli appartiene come madre ed insieme sposa, cifre dell'amore più intenso e più appassionato, della comunione più viva.

Accanto alle due coppie la fede d'Israele è rappresentata da Luca attraverso due altre figure profetiche. Simeone, anch'egli un giusto, è pervaso dallo Spirito ed accoglie nel tempio il bambino al momento della circoncisione. Mentre nel luogo sacro della religione ebraica si compie il rito che aggrega Gesù al suo popolo, il profeta lo dichiara fonte di luce e di salvezza per tutte le genti, indicando il suo compito universale. A Simeone è avvicinata Anna, una profetessa che lo indica come liberatore di Israele. Matteo sottolinea invece il carattere universale del messia con le figure dei sapienti orientali venuti a rendergli omaggio.

Tutto il contenuto degli evangeli si raccoglie in queste immagini iniziali, apparentemente preoccupate di prodigi che circondano l'infanzia. L'antica legge, l'antico culto, l'antica profezia indicano

colui che sarà maestro e redentore dell’umanità. La fecondità d’Israele, sposa di Iahwé, travalica i suoi confini e mostra la giustizia a cui sono chiamate tutte le genti senza distinzione. Colui che, nella pienezza dei tempi, è nato da donna, renderà capaci tutti gli esseri umani di diventare figli dell’unico Padre: “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessero l’adozione a figli. E che voi siete figli è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Allora non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio” (*Galati 4, 4-7*). Dalla coppia primordiale all’incontro finale dello sposo e della sposa tutto questo percorso è guidato dallo Spirito, dalla fonte della vita e dall’amore, che si effonde nell’umanità e la libera dalla morte.

12. *Discepolo di Giovanni*

(*Matteo 3, 1-15; 11, 2-18; 14, 1-10; Marco 1, 1-9; Luca 3, 1-20; Giovanni 1, 6-8.15; 3, 22-30; Atti 18, 24-19, 7*).

L’elezione messianica di Gesù di Nazaret, proclamata dopo il suo battesimo, è preceduta dall’attività di Giovanni il battezzatore. Egli appare nel deserto, il luogo dell’ascolto della parola divina, della purificazione, della lotta contro il male. L’Israele corrotto viene chiamato dalla nuova voce profetica ad uscire dalle sue condizioni usuali, apparentemente sicure, ma in realtà sterili e votate alla distruzione. È vicina la manifestazione del regno di Dio, della realtà pura e perfetta della creazione, liberata dagli artifici e dalle illusioni degli uomini. L’evento imminente esige la conversione, il mutamento della vita corrente. Giovanni è il profeta Elia, sottratto alla morte e atteso come annunciatore dei tempi ultimi. Segno di penitenza, d’attesa e di speranza è il battesimo di immersione nelle acque del Giordano. Le autorità religiose devono dimettere la loro fiducia nei riti e nelle tradizioni, tutti devono imparare l’esercizio della misericordia verso i bisognosi, i pubblici amministratori sono chiamati a praticare l’onestà, i soldati ad evitare maltrattamenti, estorsioni ed esosità. Tutti devono portare frutti di opere buone, altrimenti saranno abbattuti come alberi sterili o bruciati come pula dopo la mietitura.

Il messaggio morale del battezzatore e il suo gesto penitenziale alludono alla prossima venuta di colui che effonderà lo Spirito. Egli deve preparare il popolo a quell'evento, perché non si risolva in un giudizio di condanna. È il testimone della luce universale, secondo l'evangelo di Giovanni, e suo compito è indicare la vittima sacrificale, che libererà il mondo dal peccato. I primi discepoli che si raccolgono attorno a Gesù sono indirizzati da lui. Con la sua prigionia e la sua morte egli compie un altro gesto profetico nei confronti del messia: lo proclama vittima sacrificale dell'amore. L'effusione della grazia del regno avviene sotto il segno della penitenza, del giudizio, del sacrificio, che la antecedono. Secondo il racconto evangelico Gesù, discepolo di Giovanni, ha accolto il suo messaggio e lo ha portato a compimento. Anch'egli ha proclamato la necessità della conversione, l'imminenza del giudizio ed ha subito la violenza dei signori del mondo. Questa è la strada difficile che conduce al regno di Dio, alle opere dello Spirito, alla giustizia di grazia. La felicità messianica deve essere acquistata al caro prezzo del mutamento di vita, dell'uscire dal proprio io mondano, delle opere giuste. Ci si può sottrarre al giudizio soltanto con la onerosa conversione del cuore e delle opere.

Lo stretto legame tra l'evangelo del battezzatore e quello propriamente cristiano rimane sempre. Non si può diventare discepoli di Gesù senza passare attraverso la porta angusta del deserto, dell'abbandono dell'egoismo, dell'ipocrisia, delle certezze formali, delle abitudini. Anche l'evangelo di Gesù di Nazaret usa l'accento del giudizio, sia nelle forme immaginose dei sinottici sia in quelle interiori ed etiche di Giovanni. Tuttavia le immagini della scure, del ventilabro e del fuoco fanno parte delle premesse evangeliche. Gesù le ha accettate per se stesso, come compimento di ogni giustizia, come attesa della sua elezione a figlio amatissimo. Assieme a tutti i personaggi emblematici della storia di Israele, da Adamo a Maria, Giovanni il battezzatore supera la sua stessa vicenda e i limiti del racconto antico. Diviene una categoria morale, un modo di interpretare la realtà. Costruisce e conduce a compimento il lungo processo spirituale della comprensione dell'evangelo da parte di chiunque vi si avvicini.

Maria e Giovanni sono le figure più vicine a Gesù, non solo sul piano biografico e storico, ma soprattutto sul piano ideale. La fecondità di Maria è accompagnata dall'austerità di Giovanni, l'esultanza e la sofferenza, la gioia e l'impegno sono strettamente

uniti. Anche nella storia di Maria appaiono i segni di un cammino ancora lungo e difficile attraverso gli eventi messianici fino alla croce, all'impegno missionario, alla nuova attesa dei martiri. E, per converso, la severità di Giovanni il battezzatore è accompagnata dalla speranza e dalla gioia: "Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta" (*Giovanni* 3, 29). Adempiuta la sua missione, egli può anche scomparire, poiché è il più grande di tutti gli uomini, ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Nessuno tuttavia è autorizzato ad arrivare a quella dignità senza passare per quella precedente.

Soprattutto nel periodo dell'avvento la liturgia cristiana richiama le figure di Giovanni e Maria come criteri dell'attesa e dell'impegno sempre rinnovati della chiesa. Il Cristo non si staglia in una solitudine maestosa. È frutto di una lunga storia che si dispone nel tempo, ma soprattutto si rinnova sempre nell'intelligenza, nel cuore e nelle opere di chi davvero lo attende, lo accoglie e lo indica. I dati esteriori sono stati assorbiti ed interpretati da un'intelligenza sempre nuova, che a sua volta si esprime e di nuovo si interpreta. La fede cristiana ripete questo movimento incessante, che sta iscritto nelle sue origini e nelle sue figure paradigmatiche, che la alimenta, la spiega e la rinnova in ogni momento. La celebrazione liturgica delle verità cristiane ricorre sempre alla proprie origini profetiche, le rende vive ed attuali nelle figure che scandiscono un'attesa emblematica. La lettura attenta delle Scritture adempie a questo compito e costruisce il panorama spirituale ed etico della fede. Quest'ultima non è costretta a difendersi contro una ragione autonoma, quasi appellasse ad un mondo invisibile e sovraterraneo, privo di qualsiasi consistenza storica.

La fede cristiana ha avuto il suo luogo d'origine psicologico ed etico in un'esperienza profetica della storia, ovvero in una storia reale, concreta, mondana sempre insoddisfatta di sé e alla ricerca di una tappa migliore. Questo percorso, effettivo e documentato, è sempre il processo più adatto a comprendere in che cosa la fede consista, quale costruzione morale esiga e come guardi, da un proprio orizzonte, la vita degli uomini. La parola divina, fonte universale di vita e di luce, si è fatta carne, canta il prologo giovanneo. Carne significa vita umana, in tutti i suoi aspetti naturali, storici, culturali e morali. L'attesa di Israele non ha dato alla ragione divina esclusivamente una carne materiale o un'astratta individualità umana. La sapienza delle

origini e di sempre, nella prospettiva biblica, si è rivestita dei panni umani di un lungo processo storico. Israele e la chiesa delle genti ne hanno individuato i documenti e vi ritornano continuamente per capire il significato delle loro affermazioni e delle loro scelte.

La funzione profetica d'Israele non solo rimane una struttura fondamentale anche del pensiero cristiano. Essa esercita pure, nella sua autonomia, un continuo compito di ammonimento, di preparazione, di concretezza, di cui il cristianesimo deve alimentarsi, se non vuole rinchiudersi in schemi intellettuali, morali, rituali o giuridici astratti e formalizzati. La realtà vivente dell'evangelo ha bisogno di tutta la ricchezza delle sue origini e della sua natura propria per poter risuonare anche nel mondo di oggi. Molto spesso la figura di Cristo è stata esaminata con i criteri di una metafisica e di una logica astratte, lontane dalla storia e dall'esperienza. Le formule sono prevalse sulla vita, le ortodossie di parole sull'intelligenza vivente e soprattutto sulle opere dell'evangelo. Ma altrettanto spesso, nel corso della storia cristiana, si è sentito il bisogno dell'*evangelium sine glossa*, del suo realismo storico, psicologico, morale e poetico. Anche le più venerabili formule ecclesiastiche vogliono, a loro modo, esprimere l'esperienza dell'evangelo e a quella devono essere sempre ricondotte.